

La peste del 1630 sulle rive del Po

GIOVANNI SANTELLI

Covid-19, pandemia, coronavirus, quarantena, isolamento, mascherina, igienizzazione, vaccinazione, tamponi, *green-pass* e tanti altri termini connessi sono inopinatamente entrati nella nostra vita all'inizio del 2020, per scandire un sistema di vita del tutto nuovo, che ha portato sofferenze fisiche, dolore per la perdita di persone care, isolamento, paura che sconfinava spesso nel terrore, ma anche eroico altruismo o, al contrario, rabbia egoistica per le privazioni a cui si è costretti. È rimasta, però, sempre viva la speranza che tutto questo potesse terminare presto, grazie alla scienza e/o alla fede.

Come tutti sanno, comunque, questa non è la prima pandemia che affligge l'umanità, perché nel corso della storia ce ne sono state parecchie altre. L'ultima, in ordine di tempo, che ha colpito la nostra zona, è stata la famigerata Spagnola, che, nonostante il nome, era

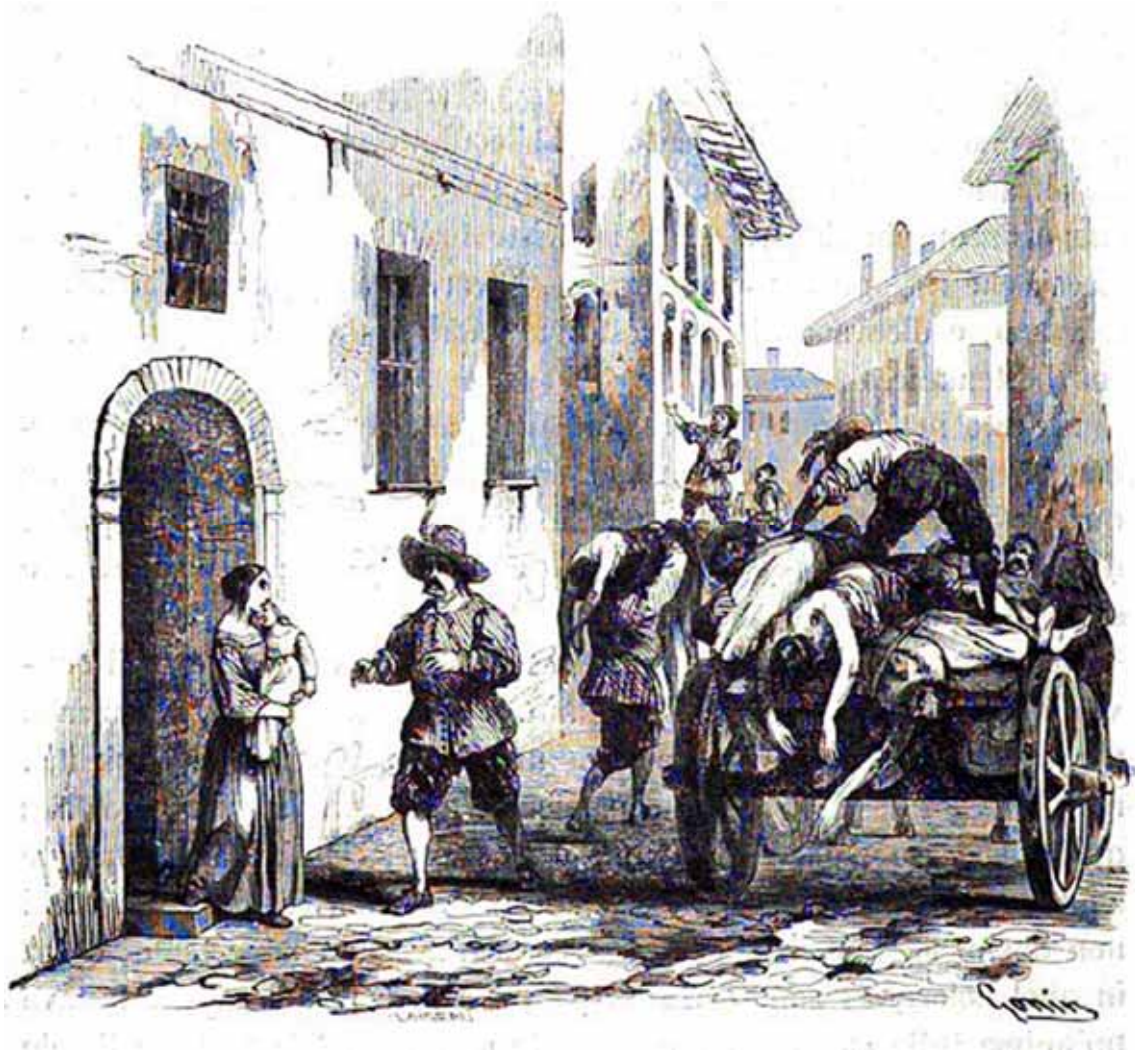


fig. 1 - Scendeva dalla soglia di uno di quegli usci... (disegno di Francesco Gonin)¹

¹ *I Promessi Sposi - Storia milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni. Edizione rivedita dall'autore - Storia della Colonna infame - inedita*, Tipografia Guglielmini e Redaelli, Milano, 1840 (di seguito, per brevità, MANZONI), p. 662.

nata negli USA, fra i ranghi dell'esercito, nel pieno della I Guerra Mondiale e che causò nel mondo molti milioni di morti.

«...la maggiore di quante si sieno mai provate in Occidente», secondo il Muratori, fu la peste che in Italia raggiunse il suo culmine nel 1348 e che causò una «terribil mortalità»² e questa è l'epidemia che rapì Laura al Petrarca.



fig. 2 - La Peste Bubbonica, miniatura³

mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante; c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse così particolarmente alla pietà, e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori. Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta; ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Né la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere sur un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza, e il capo posava sull'omero della madre, con un abbandono più forte del sonno: della madre, ché, se anche la somiglianza de' volti non n'avesse fatto fede, l'avrebbe detto chiaramente quello de' due ch'esprimeva ancora un sentimento.

Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, con una specie però d'insolito rispetto, con un'esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro, senza però mostrare sdegno né disprezzo, "no!" disse: "non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro: prendete." Così dicendo aprì la mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poi continuò: "promettetemi di non levarle un filo d'intorno, né di lasciare che altri ardisca di farlo, e di metterla sotto terra così."

Il monatto si mise una mano al petto; e poi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più per il nuovo sentimento da cui era come soggiogato, che per l'inaspettata ricompensa, s'affacciò a far un po' di posto sul carro per la morticina. La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come sur un letto, ce l'accomodò, le stese sopra un panno bianco, e disse l'ultime parole: "addio, Cecilia! Riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi; ch'io pregherò per te e per gli altri." Poi voltatasi di nuovo al monatto, "voi," disse, "passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola."

Così detto, rientrò in casa, e, un momento dopo, s'affacciò alla finestra, tenendo in collo un'altra bambina più piccola, viva, ma coi segni della morte in volto. Stette a contempla-

² Lodovico Antonio Muratori, *Delle Antichità Estensi...*, Stamperia Ducale, Modena, 1740, p. 113.

³ *Bibbia di Toggenburg*. Cronaca di Rudolf von Ems, scritta da Kaplan Diettrich per Federico di Toggenburg. Lichtensteig, Alto Reno (Svizzera), 1411.



fig. 3 - I cinque Lanzichenecchi (acquaforte di Daniel Hopfer, 1530 circa)

re quelle così indegne esequie della prima, finché il carro non si mosse, finché lo poté vedere; poi disparve.⁴

Il Manzoni, come tutti sanno, ha ambientato questa vicenda a Milano, ma, come vedremo, la situazione sulle rive del Po non era molto diversa.

In quegli anni furono dapprima le truppe francesi a portare il contagio in Piemonte, in particolare nella zona di Susa, dove i primi casi furono registrati nel 1627. Furono invece le truppe tedesche ad apprestare la nostra zona. Prima a essere messa alla prova fu, in sponda sinistra, Casalmaggiore, in provincia di Cremona, dove il contagio fu portato dai Lanzichenecchi (fig. 3) e che, forse, fu il primo paese della Lombardia a subire il contagio.⁵

Il 25 dicembre 1627 era morto, a solo 33 anni d'età e senza lasciare eredi diretti, Vincenzo II Gonzaga (fig. 4), duca di Mantova e del Monferato, che aveva designato come erede Carlo Gonzaga-Nevers che, con l'appoggio della Francia, prese possesso di Mantova il 17 gennaio 1628, incontrando però l'opposizione del Sacro Romano Impero, della Spagna e dei Savoia. Nel settembre del 1629 un esercito imperiale scese in Italia per mettere l'assedio a Mantova, dove si era asserragliato Carlo Gonzaga-Nevers.



fig. 4 - Vincenzo II Gonzaga (1594-1627, duca di Mantova dal 29 ottobre 1626 al 25 dicembre 1627)

Casalmaggiore

Nell'autunno del 1629, un contingente di Lanzichenecchi, forte di circa ottomila uomini, si accampò per tre giorni a Casalmaggiore, oggi in

⁴ MANZONI, pp. 661-3.

⁵ Giovanni Romani, *Memorie Storico-politiche di Casalmaggiore*, volume terzo, Fratelli Bizzarri, Casalmaggiore, 1829 (di seguito, per brevità, ROMANI), p. 108.

provincia di Cremona, ma che a quel tempo faceva parte del Ducato di Milano, a sua volta soggetto alla Spagna, per poi muoversi alla conquista di Viadana. A questo primo contingente, fecero seguito altri reparti, che continuarono a passare dal paese per più di otto giorni.⁶ Alla fine tutte le truppe imperiali si concentrarono presso Mantova e a Casalmaggiore poterono finalmente «purgare le case, le robe e le contrade dove quella sporca nazione aveva alloggiato, come sempre sospetta ed imbrattata di mal contagioso». Ciò nonostante, all'inizio di novembre cominciò a manifestarsi l'epidemia, inizialmente limitata a borgo S. Francesco, ma che, in assenza di alcun provvedimento, ben presto si diffuse non solo in tutto Casalmaggiore, ma anche nei paesi vicini.

Era un tal morbo, al dire del nostro Lodi⁷, contrassegnato dall'apparizione di carboni, e buboni, da esso chiamati con voce vernacola gnocche, accompagnati da violentissima febbre che fra due o tre giorni conduceva i pazienti al sepolcro. Pochissime donne incinte, all'atto del parto, potevano evitare la morte. Erano i giovani più facilmente assaliti dal male che i vecchi.⁸

Viadana

Lasciato Casalmaggiore, i Lanzichenecchi posero l'assedio a Viadana, che si arrese dopo tre giorni e che venne saccheggiata, benché i patti di resa prevedessero il contrario.⁹

Le prime notizie sulla peste a Viadana l'abbiamo da una lettera del Guardiano del locale convento dei Cappuccini, scritta il 2 dicembre 1629 al Governatore di Parma che aveva mandato un suo incaricato per verificare se a Viadana vi fosse o no la peste:

pertanto dico a V. S. Ill. (il governatore) che quà muore di molta gente, ma non per tutta Viadana, solo nel quartiere o Parrocchia di s. Pietro, ove è la Chiesa et il borgo di s. Francesco; e per lo più muoiono di febri maligne, forse perché l'aria è meno salubre dell'altra, per esser quella parte più bassa et humida; e forse perché questo quartiere non fu purgato dalle immonditie e puzzori lasciati dall'esercito degli Alemanni, siccome fu purgato il rimanente della terra. Di febre pestilenziale e contagiosa, per quanto avevo già sentito comunemente dire, et hora più autenticamente l'ho risaputo dal sig. Carlo Cagnolo spetiale principale di questa terra, e dal S.^r Cigliano Domenico, medico principale, sono morte quattro o cinque persone incirca; cioè, tre Padri Zoccholanti in una settimana, *unus post alium*¹⁰, con infermità di tre giorni circa per ciascuno, con il segno della glandola o carbone; il quarto è un chierico di venti anni, o poco più; ho sentito dire di due donne, ma non lo 'ho potuto ben verificare: al presente è molto aggravato dello stesso male il Cappellano di S. Pietro, quale avrà facilmente guadagnato simile contagio nelle visite et amministrazioni dei Sacramenti alli molti infermi; sì come i Padri Zoccholanti dal molto puzzore et immonditie introdotte nel loro Convento e Chiesa, dalla moltitudine del popolo che alla venuta delli Alamani colà per molti giorni ricoverò.

Si è ultimamente aggravato il Padre Guardiano delli stessi P.^{ri} Zoccholanti, ma fino ad hora non si sa se sia infermità contagiosa.

Questo è quanto ecc.

Di Casalmaggiore vi è questo di certo, narratomi dalli sopradetti S.^r Medico e spetiale; che in due case sole ne sono morti tredici o quattordici; così ha detto il sig. Gio. Batta N. Medico di Casalmaggiore, con occasione di esser venuto qua per visitare alcuni infermi suoi amici. ecc. Fra G. B. da Castel S. Giovanni, Capuc.^o ind.^o Viadana 2 Dic. 1629.¹¹

Parma

Giulio Lunato, nelle sue *Ordinazioni*, scrisse che nell'ottobre del 1629 in diverse parti della città si incominciò a parlare di morti dovute alla peste.¹²

⁶ ROMANI, PP. 99 E SEGG.

⁷ L'autore della cronaca manoscritta contemporanea cui il Romani attinge.

⁸ ROMANI, PP. 105-6.

⁹ ROMANI, p. 101.

¹⁰ [uno dopo l'altro].

¹¹ Emilio Casa, *La peste bubbonica in Parma nell'anno 1630*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi*, Serie IV, v. IV, Parma, 1903 (di seguito, per brevità, CASA), pp. 59-60

¹² CASA, p. 79; l'argomento è meglio trattato nel § *Il numero delle vittime e la conclusione dell'epidemia - Parma*.

L'Allodi, da parte sua, affermava:

Ai 5 novembre 1629 la peste fu portata in Parma da un certo soldato chiamato Germano, nella villa di Sacca, Comune di Colorno.¹³

Il gesuita Orazio Smeraldi, addetto alla corte quale precettore di uno dei figli del Duca, in una sua memoria ha lasciato scritto:

Prima causa fu di un fornaro, il quale essendo tornato da Sacca, villa sul Po confinante col Mantovano che già era sospetto per li Tedeschi, s'appiccasse a quelli di casa sua (la peste) e poi a poco a poco agli altri del vicinato e borgo, che è chiamato del Vescovo, il quale fu il primo che si disertasse¹⁴, per la morte di coloro che vi abitavano.

Appresso si disse che certuni, detti i Bersani, perché dalla Città di Brescia venuti in questa, esercitavano la mercanzia incontro la Chiesa di S. Vitale, v'introdussero una cassa di ferramenti comperati dai Tedeschi sul Cremonese, e parimenti la peste; che però morirono fino al numero di undici in quella casa: e poi altri mercanti, pure di ferri, detti Zurlini, che stavano nella strada di S. Lucia, che avevano da detti Bersani comperate delle dette cose.¹⁵

La relazione del 3 gennaio 1630 scritta dal medico di Colorno Zaffanelli ricostruisce dettagliatamente come la peste abbia passato il Po e si sia diffusa in territorio parmigiano. Per la sua importanza la riporto in larga parte:

[omissis]

Recapitò¹⁶ Andrea [Chiozzi da Mezzano Rondani, ma abitante a Casalmaggiore] in la ripa del Po, mentre passavano alcuni tedeschi dentro ad un burchiello, quali essendo passati, dicono, per un luoco infetto, havevano rubate alcune robbe nelle case di quel luoco, onde arrivati in quello di Casalmaggiore si scoperse uno di quei tedeschi amalato nella barcha delli suoi compagni; quali dubitando che fosse morbo di contagio per essere già passati per quel luoco infetto, e per aver portate quelle robbe rubate, lo volsero gettar nel fiume: ma esso domandando misericordia cercò, per amor di Dio, fosse tosto sbarcato sù la rippa, ove già si trovò d.° Andrea, per sua mala fortuna: onde contentandosi li compagni ciò fare, detto amalato si raccomandò a detto Andrea acciò lo ricevesse in casa sua, con promessa che haveva alcuni danari et robbe, che se fosse morto sariano stati di esso Andrea; ma che gli facessero servitio da discosto, dicendoli che dubitava essere infetto, o dicono apestato; e che se moriva, lo facessero seppellire in luoco profondo, che non fosse mangiato da cani; il che in brevissimo tempo successe, che se ne passò a miglior vita: et Andrea rimase herede di quelle poche robbe, fra le quali vi erano alcune scarpette da figli, le quali essendo subito poste a piedi de suoi figlioli, et il padre vestitosi di quei panni, furono caggione che in breve tempo si estirpò la sua casa, morendo lui et tutti li suoi figli: alla cui gramezza e dolore andarono Francesco Ghiozzi suo fratello, Marco Rondani cognato, per condursi a casa sua sorella, che era viva e sana, et anco la moglie di Gio: Pietro dalla Torricella suo parente; quali tutti al ritorno portarono séco quelle robbe: Francesco Ghiozzi un colletto, dicono, che era del tedesco; Marco condusse la sorella e portò seco un letto et una coperta di pelliccia: la moglie di Gio: Pietro di quelle scarpette per gli suoi figli; le quali robbe, parmi, sono state caggione della ruina delle nominate ville; perché subito dopo che Marco fu a casa sua s'amalò et morse in poco tempo [omissis]: la moglie, essendo gravida, gli venne un bubbone nell'inguinaglia et morse in breve tempo: et anche i suoi figlioli, quali dicevano bavere alcune posteme nell'inguinaglia; non so se sia il vero poiché non li vidi, dicono però essere cosa sicura; e perché Tognazzi e duoi suoi figli andarono alcune volte a far servizio a questo Marco et alla sua famiglia, anco esso et gli suoi figli si infermarono, et in breve morsero; come anche un certo Giorgio [omissis], che doppo haver sepelito detto Marco portò un giorno solo il suo vestito, si amalò et morse in duoi giorni; et anco un suo figlio. Francesco Ghiozzi anch'esso amalò et gli venne il bubone et fu mandato all'hospitale di S. Lazaro [omissis], e per quanto ho saputo da un suo cognato, hora è sano; ma tutta la sua famiglia ha havuto il bubone in d.° hospitale, e però morse solo un figlio: onde le case di quelli tre nominati sono serrate al Mezano de Rondani. La moglie di Gio: Pietro dalla Torricella anco essa subito che fu a casa sua si amalò e morse; si amalarono tutti

¹³ Gio. M. Allodi, *Serie cronologica dei vescovi di Parma*, Volume II, Pietro Fiaccadori, Parma 1856 (di seguito, per brevità ALLODI), p. 201

¹⁴ Disertasse = divenisse deserto, disabitato.

¹⁵ CASA, p. 80.

¹⁶ Recapitò = capitò nuovamente.

gli figli et morsero e per quanto si dice ciascuno hebbe la sua postema: questa fu la relazione del Curato. Gio: Pietro fu mandato all'hospitale di S. Lazaro con un apostema sotto una mamella: non so se sia vivo o morto. Passando poi marito e moglie et una figlia per andare a Torricella di Cremona, per esser notte si fermarono in d.^a Torricella [parmense], e quella notte morse la figlia, che non si sapeva fosse inferma: per aver dormito con le figlie di Gio: Pietro, inferme; et perché la madre et il padre furono forzati fermarsi anche quell'altro giorno per la morte della figlia, non assicurandosi più dormire nella casa per sospetto che la figlia avesse preso il male dalle figlie di Gio: Pietro, vollero la notte seguente dormire sopra il fenile, ma poco gli valse, perché il giorno seguente, così all'improvviso morse anco la madre; et il marito, partitosi, andò a Torricella, e subito che fu arrivato, anch'esso morse, per quanto fu detto. E perché una donna di Girolamo Bertone andò nella Torricella per fare il dolo nel tempo che era morta la moglie di Gio: Pietro e portò a casa sua una pezzetta di tela, quella fu caggione che sono morte in quella casa almeno cinque persone: e perché anche il seppelliente della Villa di Saccha, dopo aver seppellito questi morti, portò a casa sua una pelliccia; ecco che questa fu caggione della morte di sua moglie et un figlio in una notte istessa: et esso hora è al Lazareto con un apostema sotto una asela; et si sana. Un certo Biaggio Ferrari, similmente essendo parente di Gio: Pietro, mandò un suo figlio et una figliola alla Torricella per porgere aiuto al d.^o Gio: Pietro, che era abbandonato da tutti, quali portarono a casa sua alcune robbe pensando che dovesse morire d.^o Gio: Pietro, le quali cose son state causa che sono morti nella casa sua cinque o sei persone, e che al presente sono al Lazareto con il bubone, per quanto ho inteso. Morse finalmente nel Lazareto un vecchio che aiutava al Barbieri a servire gl'infermi; et Alessandro Barbiero, quali non stetero infermi se non doi giorni.

Sisto Zaffanelli medico di Colorno¹⁷

A Parma, comunque, il primo documento ufficiale relativo al contagio fu una lettera del 17 novembre 1629, scritta dal presidente della Sanità di Genova, che informava che Milano era stato colpito dalla peste e che le sue merci a Genova erano state messe al bando e le persone provenienti da quella città venivano respinte alla frontiera.¹⁸

Il Casa, da parte sua, scriveva:

Non passò gran tempo che si seppe essere la peste entrata in Lodi, in Casalmaggiore e in Viadana; per cui era manifesto che s'affacciava minacciosa al territorio parmigiano. Era allora il momento opportuno per tentare, con uno sforzo supremo di volontà e d'azione, di arrestare il corso del morbo al di là di un fiume, largo e profondo, che sarebbe stato ostacolo insuperabile per tutti; ma si preferì di pubblicare gride di cautela: e mandar gente ne' luoghi infetti per sapere come andasser le cose; e notificare al popolo la serie delle città di Francia, di Svizzera, di Germania messe al bando per cagione della peste. Dovevano essere provvedimenti di forza, non chiacchiere stampate cui nessuno badava. Ma anche allora si volle riflettere posatamente; si dubitò della vera natura del male: si temette di nuocere al commercio, di recar danno a qualcuno, di aver brighe coi vicini, e si tirò innanzi sperando nella divina Provvidenza e nel cambiamento della stagione.¹⁹

Alla fine di novembre,

Appena avuta la notizia che a Viadana era scoppiata la peste, l'Ill.mo sig. Girolamo Morresco, gentiluomo piacentino, Governatore di Parma, mandò persona laggiù per sapere se il male era grave, e se veramente fosse di quella rea natura che si andava dicendo. Curiosità stolta e pericolo grave, perché si sapeva che la Lombardia era invasa ormai tutta...²⁰

Ma anche le tragiche notizie che riportò il messo da Viadana non smossero il Governatore che solo il 22 dicembre diede al Podestà di Torricella l'ordine severissimo «di impedire qualunque approdo di barche provenienti dalla sinistra sponda del fiume, tanto se portassero persone, quanto merci o derrate alla riva parmigiana.» In compenso si poteva

¹⁷ CASA, pp. 64-7.

¹⁸ CASA, p. 58.

¹⁹ CASA, p. 58.

²⁰ CASA, p. 59.

esportare derrate alimentari, ma bisognava fare le consegne in mezzo al Po, trasbordando la merce da una barca all'altra «e ricevendo i denari dentro ad un vaso pieno d'aceto.»²¹

Reggio Emilia

Non è tanto facile precisare quando la peste scoppiò a Reggio. Probabilmente anche qui, come altrove, dovette serpeggiare prima che acquistasse, direm così, un valore ufficiale: dovevano correre qua e là voci, qua e là sospetti; dalle famiglie dei primi colpiti si dovette tener nascosta la disgrazia; se non si ebbe la folle pervicacia di Parma e di Modena di voler negare la peste anche allora che uccideva senza pietà, non è proprio da credere che le denunce dei primi casi, non fosse che per le noie e i danni materiali che recavano, giungessero eccessivamente pronte e spontanee al Magistrato.²²

Il primo caso di peste ufficialmente riconosciuto sembra sia stato quello di un giovinetto, proveniente dall'infetta Modena, figlio di un addetto alla cittadella.

I Magistrati sulla Sanità emanarono immediatamente ordini rigorosissimi [omissis]; fecero sotterrare il morto secondo l'uso degli appestati, sequestrarono in casa il padre e quanti avevano avuto contatto col giovinetto, serrarono la Cittadella, poi pubblicarono un *bando* col quale ordinavano che tutti i forestieri che da tre giorni, avanti quello del bando, si trovassero a Reggio, dovessero, lo stesso giorno dell'emanazione dell'ordine, pena la vita, *consegnarsi* all'ufficio, darvi il proprio nome, cognome, patria²³

Anche a Reggio sull'origine della peste c'erano diverse opinioni:

chi la faceva provenire dall'infezione dell'aria, chi la diceva composta da genti che, con arti diaboliche e veleni, sé preservando, la comunicavano al prossimo; e per questa opinione acquistavano consistenza gli *untori*. A Reggio, ch'io mi sappia, nessun fatto tragico, come a Milano, si lega a questo nome, per quanto anche a Reggio si credesse a tal metodo iniquo di diffusione del morbo.²⁴

I provvedimenti di contrasto e l'evoluzione dell'epidemia

Emblematiche le due citazioni utilizzate come incipit da Clelia Fano nel suo studio sulla peste a Reggio; la prima: «Espugnatori della peste: "Oro, fuoco, forza" F. Ingrassia: *Trattato della peste*.» ossia: per aver ragione della peste ci vogliono molti soldi, per poter far fronte alle enormi necessità derivanti dall'assistenza e dalla cura di appestati e indigenti, il fuoco, per bruciare tutto quanto potenzialmente infetto, abitazioni comprese, e la forza, per punire chi non adempie alle prescrizioni delle autorità preposte.



fig. 5 - Lo studio del Muratori sul come si doveva combattere la peste edito a Modena del 1710; è interessante notare l'ex libri «P. D. Xaverius Fazzari Prior, & Rector» incollato in calce

²¹ CASA, pp. 60-1.

²² Clelia Fano, *La Peste Bubbonica a Reggio negli anni 1630-1631*, Nicola Zanichelli, Bologna, 1908 (di seguito, per brevità, FANO), p. 17.

²³ FANO, pp. 30-1.

²⁴ FANO, pp. 33-4, nota 2.

La seconda citazione, che non ha bisogno di alcun commento, recita «Pillole de i tre averbi: *Moc, Longe, Tarde*», cioè: «fuggire presto, andar lontano e tornar ben tardi». L.A. Muratori: *Del governo della peste*.²⁵ (fig. 5)

Casalmaggiore

A Casalmaggiore, al manifestarsi del contagio,

non si sapeva qual partito prendere, e quali mezzi impiegare, onde impedire i progressi maggiori di simil contagio distruttore. [omissis] Fecero separare le persone sospette dalle sane, chiudere le case infette, destinare un lazzaretto nella casa della comune, detta la loggia, sulla piazzetta, in cui rinchiudere gli attaccati dal morbo, fornire di viveri i poveri, ed eseguire molte altre utilissime ordinazioni.

Da Milano, la capitale del Ducato cui il paese faceva parte, giunse un medico «per regolare le cure degli infermi, e poco dopo inviò in oltre uno de' principali di quella metropoli [omissis] assai pratico di simili contingenze, per dirigere la polizia occorrente in tale terribile circostanza.» Dietro suggerimento degli esperti furono presi ulteriori provvedimenti cautelativi:

fu trasportato il lazzaretto dalla suddetta casa della loggia alla cassina della Pasquala; fu proibita l'inumazione de' morti nei cimiteri della chiesa, ordinando che fossero sotterrati fuori dell'abitato, sotto²⁶ l'arginello del Po, sopra la strada in allora conducente alle giare; furono destinati i monati o seppellitori, che dovevano esercitare il loro ufficio soltanto di notte al suono di campanello, perché, a tal segno conosciuti, non fossero approssimati da chicchesia; furono destinati de' commissarj per iscoprire gl'infetti e denunziarli, giacchè nessuno si manifestava per tale pel timore di essere trasportato al lazzaretto; furono sulla riva del Po costrutte varie fornacelle²⁷ fornite di caldaje, e provvedute di cenere²⁸ e di calcina, onde far purificare i panni ed i vestiarj infetti da lavandaje a detta sola opera incaricate; e furono prese finalmente tutte le altre provvide misure, che si riconobbero utili nella famosa pestilenza, a cui soggiacque la città di Milano nell'anno 1576.²⁹

Morendo qualche infetto il clero si recava processionalmente alla casa demortuaria, e nanti la porta della medesima recitava le solite preci, dopo le quali, lasciato là il cadavero, retrocedeva alla chiesa, e sopra il sepolcro, ove l'estinto in altra occasione sarebbe stato deposto, compiva il funere, come se vi fosse stato presente il cadavere. I monati poi di notte lo trasportavano dalla casa al luogo destinato fuori dell'abitato.³⁰

Per la carenza di alimenti e l'impossibilità di procurarsene per l'isolamento imposto dall'epidemia i poveri rischiarono di morir di fame e, perciò,

Mossi a compassione di tanto disastro, i più facoltosi fra i proprietarj ed i negozianti si obbligarono, a proporzione delle proprie forze, ad una settimanale colletta in numerario ed in farine, da dispensarsi gratuitamente a sollievo delle più necessitose famiglie.³¹

La comunità mise, poi, a disposizione due case per i mendicanti del paese, una per i maschi e l'altra per le femmine, così che, non dovendo più girare per chiedere l'elemosina, non concorressero alla diffusione del contagio.³²

Messe e preghiere per implorare la cessazione del contagio furono rivolte alla B.V. della Concezione, che si venerava nel vecchio oratorio detto la Cappelletta, e a S. Rocco che nel 1497 aveva liberato il paese da un'altra pestilenza. Fu fatto voto anche di erigere una nuova chiesa a S. Sebastiano e, a tal fine furono raccolte molte offerte, ma poi la chiesa non fu mai costruita.³³

²⁵ FANO, p. 1.

²⁶ Sotto = ai piedi.

²⁷ [Sorta di stufe a legna in muratura dove veniva scaldata l'acqua per il bucato entro paioli di rame]

²⁸ [Il bucato con l'acqua scaldata nel paiolo sulla fornacella e la cenere usata come detersivo è rimasto in uso fino all'avvento delle lavatrici elettriche.]

²⁹ ROMANI pp. 106-7.

³⁰ ROMANI pp. 107-8.

³¹ ROMANI p. 108.

³² ROMANI p. 109.

³³ ROMANI p. 109-110.

Nonostante le misure prese, l'epidemia nel 1630 tendeva ad espandersi più che a regredire.³⁴ Si insistette, perciò,

sull'osservanza delle più strette quarantene, facendo star tutti ritirati nelle case, col permesso soltanto di escire ai capi di famiglia per le necessarie provviste senza ferrajuolo³⁵ e con un bastone in mano, per segno che l'uno dall'altro stesse lontano quanto era lungo il bastone, destinando un determinato numero di persone che vendessero sulle strade i commestibili, ed altri necessari oggetti, ond'impedire l'afflusso e il contatto nelle botteghe, facendo celebrare le messe nei capi strade, sopra altari a tal uopo preparati di tavole, onde i fedeli le ascoltassero senz'escire di casa³⁶

La mortalità umana non fu il solo infortunio di quest' anno malaugurato. Anche i bovini soggiacquero ad un morbo epidemico, da cui rimasero quasi tutti estinti quelli dello sventurato nostro territorio, cosicché, privi di agricoltori e di bestiami, i terreni riuscivano inutili ai proprietarj loro.³⁷

A tutto ciò si aggiunse anche una

straordinaria lunghissima siccità, ch'ebbe luogo in autunno, per cui i terreni, divenuti oltremodo inariditi e tenaci, mal poterono essere rotti e coltivati per le semine, massime per la deficienza considerabile dei coloni e de' bestiami. Fu per conseguenza la seminazione così malamente eseguita, che il raccolto del successivo anno non fu sufficiente all'alimentazione degli abitanti³⁸

E ciò, ovviamente, aggravò ancora di più la situazione.

Parma

Il Casa, nel *Breve preambolo* al suo studio, così commentava il modo come era stata affrontata l'epidemia a Parma:

Vi furono, è vero, esempi ammirabili di carità coraggiosa; nobili vite spontaneamente offerte e perdute; propositi opportuni; ma nessuna acconcia preveggenza, molti grossolani e imperdonabili pregiudizi, cure empiriche o di scienza strana, corruttela nei subalterni, e somma penuria di danaro.³⁹

e in altra parte:

Ecco ciò che disse un medico famoso, vissuto in mezzo alle pestilenze del XVI secolo - «La peste dura finché vogliono i governi»⁴⁰

e ancora:

Un Bando severissimo del Duca prescrisse che nessuno potesse varcare i confini dello Stato se non provveduto d'una *bulletta*, o *fede*, provante la provenienza da luogo sano: espediente forse errato; se pure non serviva a facilitare la diffusione del contagio. Infatti non andò guari che al Bando delle *bullette* susseguirono



fig. 6 - Odoardo Farnese, duca di Parma e Piacenza

³⁴ ROMANI, p. 115-6.

³⁵ Ampio mantello, tabarro.

³⁶ ROMANI, p. 117.

³⁷ ROMANI, p. 120.

³⁸ ROMANI p. 121.

³⁹ CASA, p. 56.

⁴⁰ CASA, p. 70.

altri provvedimenti imperiosi contro gli abusi, che di tali documenti si facevano, o falsificandoli, o alterandoli, o cedendoli a persone che venivano da luoghi infetti. [omissis] la peste fu alle mura, e forse dentro le porte, quando i così detti saggi, bisantinamente ancora discutevano [sui provvedimenti da prendere].

Le ville padane di Sacca, de' Mezzani, di Coenzo e le più interne verso Colorno, erano già afflitte dalla moria sul finire del '29...⁴¹

Il Casa scriveva, poi:

Stava per finire il mese di marzo [1630] e giugneva avviso dalla plaga padana che molte persone sospette o ammalate erano state chiuse nei lazzeretti di campagna, ove stavano a disagio per la strettezza delle camere e per la mancanza di soccorsi adeguati: non cibi da malati, non biancherie, non cure, né medici, né chirurghi; i malati e i sospetti chiusi insieme, per cui una propagazione inevitabile di peste a chi non ne aveva ancor dato segno, e una moria crescente.

Chirurghi non ve n'erano, perché in quasi cinque mesi di pestilenza non si pensò a invitarne, offrendo compensi proporzionati all'opera faticosa e pericolosa. Boccabianchi scriveva d'aver trovato un Barbiere per quelli di Torricella, ma alla sera del giorno stesso in cui l'aveva assunto, se ne era andato «e non sappiamo come curare i poveri infermi».⁴²

Giulio Lunato, Segretario dei Conservatori della Sanità, ha lasciato scritto:

Quanto avvertimento ho havuto è stato quello che al «principio d'Aprile [1630] volsi che tutta la mia famiglia stesse in casa, senza andare ponto in loco alcuno, et io non parlavo con alcuno a faccia a faccia, nel resto facevo poi tutto: et così è.⁴³

L'8 aprile 1630 il duca Odoardo Farnese (fig. 6) istituì i Visitatori per ogni "vicinanza", ossia parrocchia cittadina. Vennero così nominati cittadini onorati e di buoni costumi che vigilassero localmente e segnalassero con prontezza i casi di peste.

A questi Visitatori accompagnerete più religiosi, zelanti e caritativi, i quali visitino gli ammalati, se vi saranno; e gli diano tutti quei aiuti spirituali di che havranno bisogno, come anche si dovranno deputare ricchi, che siano come provveditori delle cose bisognevoli per il vitto a quelli che saranno poveri e non potranno mantenersi da se stessi.⁴⁴



fig. 7 - La Rocca di S. Lazzaro, dove, al tempo della peste, era posto il Lazzeretto

A Parma il Lazzeretto per gli appestati fu istituito a S. Lazzaro, fuori di porta S. Michele «e agli 11 aprile [1630] si pubblicarono ordini e statuti pel buon regolamento del medesimo»⁴⁵ e lì vennero ricoverati non solo gli ammalati della città, ma anche quelli della campagna fino al Po. L'edificio esiste ancora, seppure ampiamente modificato (fig. 7).

Periglioso il viaggio ai poveri infermi, minaccioso ai sani delle ville attraversate. Si sa dai documenti che si sono conservati, come le

⁴¹ CASA, p. 61.

⁴² CASA, p. 98.

⁴³ CASA, p. 79.

⁴⁴ CASA, p. 104.

⁴⁵ ALLODI, p. 202.

carra coi malati, i conduttori, i birri si fermavano alle osterie e s'acomunavano con quelli del luogo; si sa, e lo vedremo più innanzi, esservi stato il caso di persona che aggiunta ai malati per grave sospetto di contagio, in una di quelle fermate scese dal carro e si dileguò per la campagna.⁴⁶

Il Deputato alla Sanità Tagliaferri scriveva ai Conservatori della Sanità:

M'ha detto il Mistrale (1) di Colorno (così scrive Tagliaferri) che allorquando tornava jer sera dalla Città, aveva trovato a tre miglia dalla Città stessa, una vecchia di quelle che andavano all'Ospedale di S. Lazaro, la quale confessò d'essere smontata dal carro, perché voleva andare a piedi al detto spedale.

Io non so come sia avvenuto tale disordine ne che sia avvenuto della vecchia, perché a s. Lazaro non vi pervenne, ed è fra le cose probabili che sia stata accolta in qualche casa, dove avrà apportato disgrazia; e dove forse sarà morta. Torno a mandare in Città il Mistrale perché faccia ricerche. Egli mi assicura che la colpa fu del birro di scorta (un certo Domenicone di Colorno), il quale non volle aspettare la donna, che forse sarebbe risalita sul carro.

Chissà il malanno che può derivare da questo caso.

(1) *Mistrale* o *Ministrale*, fu in antico una delle primarie autorità Comunali, come risulterebbe dal Gridario parmigiano 4 febb. 1538 e 18 dic. 1545 (v. Rezasco, Diz.° del linguaggio amm.°). Debbesi però ritenere che nel 1600 Mistrale si chiamasse e fosse il *Messo* o *Cursore comunale*; e non di più.



fig. 8 - Renzo e padre Cristoforo nel lazzaretto di Milano (dis.di Francesco Gonin)⁴⁷

Probabilmente il lazzaretto di Parma, posto vicino al ponte Dattaro, era simile a questo

Con l'esplosione appieno del contagio, il Lazzaretto si dimostrò del tutto inadeguato:

L'ospedale di san Lazzaro rigurgitava di malati ed era opinione comune che fosse diventato un centro di così attiva infezione da aggravare d'assai lo stato d'infermità di quelli che vi si mandavano: onde i Conservatori divisarono che fosse migliore espediente di raccogliere i sospetti e gli ammalati all'aperto, in attendamenti, o sotto capanne all'uopo disposte [fig. 8]: queste, sorsero presso il ponte Dattaro, come risulta dal libro delle Ordinazioni de' Conservatori alla data 4 maggio [1630]. «Si ordina che si continui et sollecciti a far fare altre Capanne al Ponte Dattaro».⁴⁸

⁴⁶ CASA, p. 68.

⁴⁷ MANZONI, p. 682.

⁴⁸ CASA, p. 114-5.

Successivamente, con l'aumentare del numero dei contagiati, furono aperti diversi altri lazzaretti in altre parti della città.

In una nota redatta da 7 Visitatori parrocchiali (su un totale di 54) risulta che dal 19 al 24 aprile nelle loro "vicinanze" erano morte di peste 157 persone.⁴⁹

Anche a Parma, come praticamente da tutte le parti, fu vietato di seppellire i morti di peste nelle chiese, e ordinato di seppellirli fuori dalle mura.

Uno di questi cimiteri di circostanza fu allestito nella villa di Golese; un altro, il più ampio e quello che accolse più cadaveri, alla foce del Torrente Baganza, e precisamente in quel lembo di terra che sta fra la Baganza e la Parma.⁵⁰

L'imperversare del contagio portò anche a un maggiore fervore devozionale:

Ai 15 aprile per le grandi infermità e mortalità si fecero orazioni pubbliche, e fu esposto l'augustissimo Sacramento nella Steccala, e nella Cattedrale nella cappella di san Sebastiano, e andarono nel triduo all'adorazione i canonici e i consorziali.

Ai 20 dello stesso mese per editto di Mons. Vicario Apostolico si fece una processione solenne per tre giorni consecutivi con l'intervento di tutto il clero secolare e regolare, e di tutte le confraternite, onde ottenere da Dio la liberazione dal terribile flagello. Partiva la processione dal Duomo dopo la messa conventuale. Il primo giorno andò a s. Giovanni Evangelista, ai PP. Serviti, a san Sepolcro; il secondo a s. Tommaso, alla Steccata, ed a san Pietro martire; il terzo alla Nunziata, a Santa Maria Bianca, al Carmine, ed a s. Rocco.⁵¹

Sacca

Da un'altra relazione del Tagliaferri apprendiamo:

Nell'ora del desinare (mezzodi) sono venuti gli uomini di Sacca a dirmi che Annibale Rondani era morto in cinque giorni; ma che aveva occultato il suo male, di maniera che nessuno se n'era accorto.

Io sono andato alla casa di costui ed ho trovato non solo lui morto, ma anche un suo figlio. Il medico ed il Barbiere hanno trovato la moglie con la febre e il bubone; sicché l'ho fatta condurre al lazzaretto con la madre del defunto e due figlioli.

Vicino alla casa Rondani abita Gio: Batta Cocchi, che ha la febre e gli duole sotto le coste; per cui il medico dubita di mal cattivo, appunto per la vicinanza.

L'ho fatto condurre con gli altri al lazzaretto e venerdì mattina li manderò a San Lazzaro (di Parma) tutti cinque.

Quel Francesco Ghiozzi al quale fu tagliato il bubone, guarisce.

Di Colorno 20 febb. 1630. Pirro Tagliaferri.

Coenzo

Anche quando, seppure con molto ritardo, furono emesse le opportune disposizioni legislative, non risultò certo agevole farle rispettare:

Antonio Labruna (un altro Delegato sanitario) riferiva che a Coenzo, dove molti erano colpiti dalla peste, e il Capitano voleva imporre le opportune discipline a giovamento del popolo, s'era fatto tumulto con pericolo del Capitano istesso, onde s'erano mandati birri in soccorso... «ma i rei erano fuggiti.»

Sissa

Essere refrattari agli ordini dell'autorità centrale, comunque, non era un'esclusiva di Coenzo, infatti:

Il zelante Podestà di Torricella, Gio: Ant.° Setti, dava per cosa certa al Governatore che a Sissa e nelle sue ville moriva una grande quantità di persone, che si seppellivano di notte per tenere la cosa occulta più che fosse possibile: accennava ad un Paolo Gregori e a tre altri di casa sua, morti quasi repentinamente; poi ad un famiglia di lui e alla

⁴⁹ CASA, p. 107-8.

⁵⁰ CASA, p. 109.

⁵¹ ALLODI, pp. 201-202.

figlia, che era venuta a soccorrere il padre. Insomma, era una desolazione; e pregava il Governatore [di Parma] a dare ordini rigorosi.⁵²

Sorbolo

Particolarmente illuminante, sul rispetto delle regole di contenimento nel parmense, il brano che segue.

Il nostro Governo stimò opportuno di mandare un suo Deputato al ponte di Sorbolo perché vigilasse sul passaggio delle persone e delle robe provenienti da' luoghi infetti, come sarebbe stata Guastalla. Domenico Pellegrini venne prescelto all'incarico e parti per Sorbolo. Chiese conto dei Deputati della borgata e del sergente Longaretti e li pregò di additargli una casa dove avesse potuto alloggiare; ma nessuno volle rendergli servizio, e nessuna famiglia di Sorbolo volle accoglierlo; neppure il padrone dell'osteria. Coticché egli dovette scrivere ai Conservatori che la Comunità di Sorbolo non voleva che alcuno sorvegliasse gl'incaricati propri, i quali facevano a modo loro; cioè, non si curavano della peste, ma di lasciare ai Sorbolesi la piena libertà dei loro commerci.⁵³

Mezzano del Vescovo

Caso a parte era il Mezzano del Vescovo, che comprendeva gli attuali Mezzani Superiore e Inferiore, e che, essendo feudo del Vescovo di Parma,

in fatto d'immunità di asilo e di diritto forense, l'autorità del principe era pressoché interdotta: onde avveniva che un luogo di giurisdizione ecclesiastica diventava aperto e favorito a persone, che l'autorità civile avrebbe respinto. Erano i banditi, i micidiari⁵⁴, i frodatori d'ogni qualità. Ivi si davano convegno i più tristi dei dintorni per delinquere, o almeno per far commerci di contrabbando. [omissis]

Al tempo della peste, di cui ora si discorre, il Feudo di Mezzano era un covo di banditi e di frodatori: un loro quartier generale; il centro d'onde si sguinzagliavano colle merci di frodo negli Stati vicini⁵⁵

Si può quindi esser sicuri che la peste approdata al Mezzano, risedeva nell'esercito Tedesco che assediava Mantova, e l'erano andata a prendere quei brutti ceffi ospitati dalle autorità vescovili, portando vettovaglie al campo, o riportando robe che i soldati avevano rubato nelle case. Così non fu possibile in quel lembo di terra abbandonato all'inerzia, all'indifferenza, all'egoismo clericale, eseguire neppure il simulacro d'una delle tante prescrizioni della legge civile per difendersi dal male.⁵⁶

Pietro Forti, Delegato di Sanità del Mezzano, doveva far ricoverare in quarantena al Lazaretto i famigliari del barbiere Paolo Tartaglia e tutti quelli che avevano avuto a che fare con lui, non pochi, trattandosi di un barbiere e, a tale proposito, così scriveva al Governatore di Parma:

e Dio voglia che nella esecuzione non succedano guai, perché costoro sono del diavolo, per così dire; cioè, indomiti e senza timor di Dio, né della giustizia, tanto sono usati alla libertà: e non vi è che uno sbirretto, stimato poco, e volendosi servire dell'ajuto de' Soldati si va in lungo e si perde l'occasione.⁵⁷

Il 18 marzo [1630] fu scritto dal Delegato Labruna che i Mezzanesi si erano ammutinati perché il Governatore aveva pubblicato un Bando severissimo contro di loro, onde punirli della disobbedienza alle leggi di sanità, in un momento nel quale essi dovevano rispettarle più di tutti.

Labruna consigliava il Governo a procedere con tutto il rigore, affidando la cura al sergente maggiore e ai soldati: ma nessuno s'induca a credere che i birri e le guardie ottenessero il desiderato effetto, perché i facinorosi s'imponevano ai militi.⁵⁸

Reggio Emilia

Già l'11 settembre 1629 i Presidenti alla Sanità di Reggio decisero di mettere Deputati, alla 4 porte della città, con l'ordine rigoroso di non lasciare passare nessuno sprovvisto di

⁵² CASA, p. 74.

⁵³ CASA, p. 88.

⁵⁴ Micidiari = assassini, uccisori.

⁵⁵ CASA, p. 73.

⁵⁶ CASA, p. 74.

⁵⁷ CASA, p. 89.

⁵⁸ CASA, p. 91.

“fede di sanità”, ovvero di una dichiarazione ufficiale che attestava la provenienza da zona non infetta.⁵⁹

Il dì 9 novembre la Sanità di Reggio scrive a quella di Parma per avvisarla che da questa arriva gente sospetta senza fedi, «e dicono che a Parma non ne fanno,» perciò prega di assicurare se ciò è vero «sebbene non lo crediamo» e di far sapere se tengono le guardie alle porte come a Reggio⁶⁰

Il 13 la «Sanità di Parma rispose scusandosi del ritardo e dicendo che ha provveduto come a Reggio si desidera.»⁶¹

Sembra che gli abitanti di Reggio abbiano fattivamente collaborato con le autorità per far rispettare la normativa anticontagio, giungendo fino a denunciare gli inadempienti, come, ad esempio:

un fruttivendolo che depone come «qualmente trovandosi in Piazza a vendere de fioroni (fichi)» fu avvicinato da un tale che «cominciò a maneggiare de fioroni con le proprie mani ponendoli sotto sopra contro la grida pubblicata che non si possino maneggiare i commestibili, et perché esso denunciante li disse che non voleva che li maneggiasse detti fioroni a quel modo, esso gliene gettò uno nel volto».

Oppure:

una pubblica meretrice che, bandita da Marsaglia e poi da Bagnolo per causa del male, pianta le sue tende all'osteria del Leoncino «ed essendogli dal soprastante la Porta (Porta S. Pietro) lasciato libero il passo contrae nella città quotidianamente infame offerta di sue arti a gente di bassissima condizione, e viene quindi denunciata ai Signori del Magistrato.⁶²



fig. 9 - Immagine miracolosa della B.V. della Ghiara nella basilica omonima a Reggio Emilia

A Reggio fu emessa anche una grida, che prevedeva pene severissime, fino all'impiccagione, per chi approfittava del contagio per appropriarsi di beni di ammalati e defunti:

Ancorchè per qualsivoglia abuso, o consuetudine non si possa pretendere, che diventino leciti i furti, severamente puniti in ogni tempo dalle Leggi e Statuti, nondimeno l'Illustrissimo Magistrato per levar ogni scusa a' Purgatori⁶³ delle case, Beccamorti⁶⁴, et altre simili persone, che in questi tempi entrano nelle case per servizio della Sanità, et ardiscono commettere molti furti, con la presente pubblica grida ordina et espressamente commanda, che per l'occasione suddetta nessuno ardisca commetter furti di qualsivoglia robbe in quantità et qualità benché minima sotto pena per il primo furto di tre tratti di corda, et altre pene maggiori corporali sino alla forca inclusivamente, quando il furto fosse grave ad arbitrio dell'Ill.º Magistrato; et per il se-

condo furto di qualsivoglia qualità, e valore incorrerà in pena della forca da eseguirsi irrimissibilmente, oltre la restituzione delle cose rubate.⁶⁵

⁵⁹ FANO, pp. 18-9.

⁶⁰ FANO, p. 19.

⁶¹ Ibidem.

⁶² FANO p. 22.

⁶³ Coloro che purgavano, ovvero disinfettavano i locali dove avevano vissuto degli appestati.

⁶⁴ Becchini.

⁶⁵ FANO p. 23, nota 1.

In assenza di efficaci soccorsi materiali, i Reggiani si rivolsero con particolare fede all'intercessione della Madonna della Ghiara (fig. 9). Di comune accordo tra il Magistrato alla Sanità e il Vescovo venne effettuata una lunga serie di funzioni religiose e di processioni, di cui la prima si svolse per le strade della città, con le reliquie di molti santi, il 18 aprile 1630. Dopo di allora

le processioni delle molte parrocchie della città e delle ville e del distretto, quelle delle confraternite religiose, delle maestranze, de' collegi professionali si succedevano senza tregua.⁶⁶

Le cronache ci hanno tramandato, per quel periodo, diversi miracoli ottenuti per l'intercessione della B.V. della Ghiara, ben documentati da parecchie tavolette votive, affisse ai muri delle chiese⁶⁷ come, ad esempio, il miracolo di cui beneficiò il 30 aprile 1630 il parmigiano Bartolomeo Tognoni, che lo certificò con giuramento davanti al Magistrato. Tommaso il 3 aprile di quello stesso anno aveva perso la moglie per peste. Era poi partito da Parma, senza 'fedi di sanità' per andare a Loreto, ma, giunto a Reggio, si era trovato bloccato, senza poter continuare né ritornare a casa, essendo stata bandita Parma per contagio.

Intanto, scoperse d'avere nel braccio sinistro un bubbone; il male cresceva, ed egli non poteva medicarsi, né farsi medicare senza incorrere nel pericolo di essere scoperto e denunciato. Allora pensò di abbandonarsi senz'altro all'aiuto della Madonna, e la sera, tra la moltitudine, si avviò all'orazione delle litanie, chiedendo, nel fervore della sua preghiera due grazie, quella di non essere scoperto, e, così dice lui, quella di non recare nocumento ad alcuno. Non passarono trentasei ore che egli fu sanato.⁶⁸

Pare anche che le monache benedettine di S. Raffaele siano state preservate dal contagio, sempre per intercessione della B.V. della Ghiara.⁶⁹

I signori Anziani di Parma si rivolsero anch'essi alla Madonna di Reggio: «Quando saranno cessati tutti gli sospetti della pestilenza et che sarà permesso liberamente passare per li Stati del Ser.^o Sig.^r Duca di Modena, hanno ... con volo solenne stabilito di andare tutti a piedi a visitare et adorare la S.^{ma} Vergine di Reggio, con farle offerta d'una Croce o Lampada d'argento di prezzo di *ducento* ducatononi d'argento»

Nel mese di giugno 1632 Parma scioglieva il voto...⁷⁰

Grazie alla relazione del 20 luglio 1630 redatta da Alessandro Barbieri per spurgare le merci di un tale Mazzolini, conosciamo la procedura che la normativa di Reggio imponeva:

in mezzo alle quali cose [che dovevano essere espurgate] distese feci ponere una padella con del fuoco et porvi dentro delle bacche, rami et foglie d'alloro, bacche di ginepro, ruta et alcuni garofali ... e poi subito feci chiudere le finestre et uscio della camera, di maniera che si empì talmente la camera di profume che il fumo usciva per le fessure delle finestre, et ivi stetero sino alla mattina del giorno seguente nella qual camera dormirono anche quelli che la maneggiarono (la roba) la mattina, poi le portarono nell'orto, et ivi le distesero per terra ad una per una ove stetero così tutto il giorno al sole, et anco la notte seguente all'aere sotto un arbore grande però, acciò non si rovinassero per la rugiada; la mattina poi gliene fece passare sopra il profume humido cioè sopra una caldaia che bolliva con dentro dell'aceto, rute, palleggio (?), salvia, rosmarino, mente, sdicaria (?), bacche di ginepro, et di lauro, et bacche, serpillio, lavanda, garofali, et della galga (?) pesta, et così bollendo dette robbe a pezza a pezza, e da un capo all'altro di poi le piegarono, e le portarono in detta camera e poi quelli che le maneggiarono che furono il signor Domenico Mazzolini et il signor Angelo Corona si lavarono nell'aceto del detto profume nella qual camera li serrai con precetto di scudi 500 di non uscire e di stare lontano da tutti ne trattare né dare robba ad alcuno nell'istesso modo che farebbero se fossero in istrettissimo Lazaretto...⁷¹

⁶⁶ FANO, p. 36

⁶⁷ FANO, p. 40.

⁶⁸ FANO, p. 39.

⁶⁹ FANO, p. 39, nota 1.

⁷⁰ FANO, pp. 80-1; la cronaca di questo avvenimento in CASA, pp. 132-7.

⁷¹ FANO, p. 48-9.

Particolarmente interessanti anche il regolamento che disciplinava l'operato del fattore del Lazzaretto:

- 1.° Sia obbl.° quando entrerà un infermo in d.°⁷² Lazaretto a farlo notare su il libro, col giorno della venuta, et se morirà far nottare il giorno della morte, et debba farsi consegnare alla presenza di testimoni li suoi denari, oro, anelli et altre cose di valore (se ne haurà et simil.^{e73} letti, lenzuoli, coperte e mattarazzi facendo notare ogni cosa et di poi consignarle alla dispensiera, o a chi dirà il rettore di d.° Lazaretto per obviare che nel infermità e nella morte non le siano rubate.
- 2.° Che debba far confessare l'infermo prima che vadi a letto.
- 3.° Che ogni mattina e sera et qualche volta fra il giorno visiti li infermi a vedere se li fa bisogno cosa alcuna per poterglielo somministrare, et vedere se sono medicati, et trovandoli a mancare qualche cosa, tanto de medicamenti ordinati quanto delli alimenti debba sub.^{o74} avvertire il portaroba acciò provveda al tutto.
- 4.° Che stia avvertito che niuna cosa usisca dal Lazaretto senza espressa licenza del Magistrato.⁷⁵
- 5.° Che debba la mattina a buon hora far nettare le stanze dove sono li infermi facendo portar via le imondicie et dipoi darli li suoi siropi o altri medicamenti che li saranno stati ordinati.
- 6.° Che sub.° sarà morto qualcheduno lo facci levare dalla stanza con li suoi panni et facci profumare d.° luogo per riporci un altro.
- 7.° Che tenghi chiavate le porte.
- 8.° Che tenghi la notte la lume accesa et vada o mandi a tomo per vedere et provvedere alli disordini.
- 9.° Che finita la visita del medico la mattina debba andare alla cucina per ordinare li cibi delli amalati alla dispensiera.⁷⁶

e quello che doveva rispettare la dispensiera:

- 1.° Pigliare in consegna tutto quello gli sarà consegnato dal fattore per poterne rendere conto al suo tempo, et nelle bugate⁷⁷ far pigliar la notte della roba acciò veda se gliene vien rubata per che la biancheria è pericolosa.
- 2.° Che debba tener conto anco de strazzi per poterne far pezze da medicare.
- 3.° Che debba dispensare tanto alli infermi quanto alli convalescenti il vito et accertare di non essere ingannata nel pane acciò non uscisse per qualche via fuori dal Lazaretto con pericolo della salute comune.
- 4.° Che debba provvedere che tutti li operari et serventi restino satisfatti del vito, et debbano mangiare insieme con carità avvertendo tanto il fattore, fattora, dispensiera, et altri che servano in d.° luogo a non guastarsi l'un l'altro in operare in beneficio de poveri infermi et del luogo ove è piaciuto a D.N.S. destinarli considerando che tutto ha operato per darli il paradiso.⁷⁸

Gli Ebrei avevano un loro Lazaretto a parte che si trovava in quello che allora veniva chiamato "il campo della Maghetta", che era lungo il Crostolo, fuori di porta S. Stefano.⁷⁹

Gli ebrei dapprima mantennero i proprii, anche se non bisognosi, a spese comuni; più tardi, cresciuto il male ed i bisogni, venne dalla Università⁸⁰ stabilito che coloro i quali lo potessero, pagassero tre lire reggiane al dì, se infermi al lazaretto, e trenta soldi al dì se in quarantena; ai poveri «sia provveduto per amor di Dio».⁸¹

Lascia perplessi il brano che segue tratto da una lettera inviata da Lodovico Bigolotti al Magistrato:

⁷² Detto.

⁷³ Similmente.

⁷⁴ Subito.

⁷⁵ Il Magistrato alla Sanità era un organo collegiale che vigilava sulla salute pubblica.

⁷⁶ FANO pp. 52-3.

⁷⁷ Nelle bugate = quando si fa il bucato.

⁷⁸ FANO, p. 53.

⁷⁹ FANO, p. 54.

⁸⁰ Università = Comunità degli Ebrei.

⁸¹ FANO, p. 55.

si degni provvedere per far togliere li doi morti acciò non segua disordine, crede che sia benne (bene) far fare con due stanghe lunghe una barella dove si potessero portar li morti senza tirarseli dietro con due cinghie.⁸²

Cadelbosco Sotto

Particolarmente illuminante sul sistema assistenziale del tempo il brano che segue:

Addi 17 settembre 1630 il Governatore [di Reggio] ordina che il signor Vincenzo Signorretti vada a dirittura subito alle case del Bosco di Sotto conducendo con lui un medico, et portando seco li rimedii necessari per gl'infermi; faccia somministrare fuori delle sbarre a poveri infermi quanto occorre; faccia pigliar formento sano ove se ne troverà, facendolo macinare et poscia consegnando le farine, a chi lui giudicherà bene da dispensarsi a quei poveri entro le sbarre; farà ammazzare tutte le bestie che conoscerà pericolose d'infezione; farà crescere tutte le guardie che stimerà necessarie et ne luoghi in cui più farano di bisogno; farà sepolire li morti in buche cave⁸³ almeno braccia tre⁸⁴ e non potendo trovare chi li voglia sepolire farà abbruciare le case ove si troveranno essi morti ... Siano fatti abbruciare i mobili di coloro che si rifiutano di farli spurgare».⁸⁵

Gualtieri

Grazie alla relazione scritta il 30 marzo 1631 da Gio. Batta Scaruffi sappiamo che:

Nel capoluogo [Gualtieri] visita 279 case, sono morte 463 persone, ne restano vive e sane 917.⁸⁶ A Pieve visita 144 case, sono morti 118, restano vivi 882, i quali godono salute dal gennaio.⁸⁷ A Camporainieri visita 130 case, ove sono 810 persone vive e sane, ne sono morte soltanto 25 in 4 case ai confini di Boretto.⁸⁸

e ciò fa sospettare che a Boretto il contagio fosse particolarmente virulento. Boretto, comunque, faceva parte della Comunità Generale di Brescello e i funzionari di Reggio non vi avevano giurisdizione.

Brescello

Per quanto riguarda i provvedimenti anti peste presi a Brescello, sappiamo che quelli di Reggio non erano applicabili nel suo territorio⁸⁹, però sappiamo anche che, in generale, tutte le città avevano adottato provvedimenti analoghi e quello che le differenziava maggiormente era il momento in cui detti provvedimenti erano stati assunti: tempestivamente in alcune città, come a Casalmaggiore, o decisamente troppo tardi, e quindi inutili per prevenire la peste, in altre, come a Parma. Scriveva, infatti, la Fano:

Io non mi occupo di considera le gride emanate a Reggio, le quali, in genere, sono uguali per tutti i luoghi minacciati o colpiti dal contagio. Vedere quelle di Milano, di Modena e come vedere quelle di Parma, di Piacenza e di altre città, salvo varianti determinate da particolari condizioni d'ambiente. Sono roboanti di parole e di minacce di pene, alle quali, di fatto, i più furbi, seguendo lor male arti, sapevano sfuggire.⁹⁰

Per Brescello nulla sappiamo sulla tempistica, però sappiamo che, come da altre parti, il cimitero degli appestati era stato posto fuori dal paese:

dall'osservare nei nostri registri parrocchiali che i morti di peste nel 1630 per ordine superiore venivano sepolti vicino alla vecchia Chiesa di S. Genesio.⁹¹

La vecchia chiesa di S. Genesio sorgeva fuori dalla cinta murata, quindi lontano alcune centinaia di metri dal centro abitato, poco a Sud della ferrovia, nella zona tra la stazione ferroviaria e la strada per andare a Reggio.

⁸² Fano, p. 58.

⁸³ Cave = profonde.

⁸⁴ Circa m 2.

⁸⁵ FANO, p. 47.

⁸⁶ A quella data a Gualtieri era morto un terzo (33,55%) della popolazione.

⁸⁷ A Pieve Saliceto era morto "solo" l'11,8% della popolazione e l'epidemia vi era già cessata da gennaio.

⁸⁸ FANO, p. 48.

⁸⁹ FANO, nota a p. 31.

⁹⁰ FANO, p. 43.

⁹¹ Anselmo Mori, *Memoria sui Pastori della Chiesa Brescellese da' suoi primordi sino ai giorni nostri*, Tipografia Fiaccadori, Parma, 1898, p. 17. Questa è l'unica notizia che mons. Mori dà a questo proposito, nei suoi tanti scritti di storia locale.

A Brescello nel febbraio 1630, operava anche un medico, non si sa però con quale vantaggio per la popolazione, come si accenna nel paragrafo dedicato a barbieri e medici.⁹²

Sappiamo anche che il 10 e 15 agosto 1630, probabilmente nel pieno dell'epidemia, il podestà di Brescello Domenico Maria Melli, aveva dato disposizione di ridurre il numero dei testimoni nella stesura dei testamenti in tempo di peste⁹³ e ciò ben dà il senso della drammaticità di quei momenti.

Il numero delle vittime e la conclusione dell'epidemia

Non esistono statistiche o rilevazioni scientifiche che abbiano misurato l'effettiva gravità del contagio, infatti in quel tempo in molte parrocchie non era ancora stato neppure istituito il *Liber Mortuorum*, mentre le varie comunità allora non gestivano i dati anagrafici e, solo occasionalmente, provvedevano a censire la loro popolazione. Ne deriva che, per valutare l'epidemia, si può contare solo su notizie molto parziali ed è stato appunto sulla base del mosaico risultante da tali notizie parziali che i vari studiosi hanno elaborato le loro stime che, tuttavia, non di rado si discostano anche notevolmente l'una dall'altra. Così, ad esempio, Wikipedia, alla voce, indica per Parma 15.000 morti su una popolazione di 30.000 abitanti, con un'incidenza, quindi, del 50%. Giulio Lunato, non solo Cancelliere della Comunità di Parma, ma anche segretario dei Conservatori della Sanità, quindi teoricamente bene a conoscenza dei fatti, in una sua relazione scritta al termine dell'epidemia, stimava, invece, che i morti fossero stati più di ventimila, su una popolazione che lui, però, indicava in 46.000 persone.⁹⁴ Ovvio che con 20.000 morti l'incidenza sarebbe stata di 2/3 (66,67%) se la popolazione fosse stata di 30.000 persone, ma "solo" del 43,50% se fosse stata di 46.000. Non bisogna dimenticare nemmeno che, non di rado, il numero delle perdite è stato calcolato sulla base della popolazione "mancante", ovvero per differenza fra la popolazione risultante tra un censimento anteriore all'epidemia e uno posteriore, senza tener conto che vi era stata anche gente che non era morta, ma si era semplicemente trasferita in zone più salubri, fuggendo tempestivamente davanti al contagio. Così, ad esempio, nel censimento del marzo 1628 Reggio aveva 13.708 "bocche", mentre in quello del 20 dicembre 1631 le bocche erano 8.036,⁹⁵ con una diminuzione di 5.672, pari al 41,38%, ma non si sa quante di queste persone siano effettivamente morte di peste.

Le tante testimonianze che ci sono pervenute, comunque, documentano che, anche se non possiamo disporre di rilevazioni statistiche inoppugnabili, possiamo ugualmente affermare che, nella nostra zona, la peste ha colpito ovunque con inaudita violenza, seppure in alcune zone un po' meno duramente che in altre, e ha causando la morte di molte decine di migliaia di persone e lo sterminio di intere famiglie e, per di più, con la carestia che, alla fine, ha provveduto a completare l'opera fra le classi meno abbienti.

Casalmaggiore

Ci accerta il Lodi, che mancò il terzo della nostra popolazione, quando in altri paesi la perdita fu della metà, ed anche di due terzi. In questa comune però morirono più villici che cittadini per la ragione che questi furono più docili nel sottomettersi alle precauzioni ordinate dai rettori. (a) Questo sensibile vantaggio vien poi dal pio Lodi principalmente attribuito alle acque salutari della B. Vergine della Fontana [fig. 10], a cui ricorrevano sovente i nostri abitanti, sommamente divoti di quell'antico santuario. Anzi in questa circostanza le acque di detto sacro fonte presero tanto credito e venerazione che non solo tutti i paesi circostanti, ma la stessa città di Milano, che fu anch'essa dopo di Casalmaggiore afflitta dallo stesso disastro, mandò formalmente dei deputati a levarne più vasi, come riferiremo minutamente in altro più acconcio luogo. (b)⁹⁶

(a) Lodi, ivi.

(b) Mem. di stor. eccles.

⁹² CASA, p.

⁹³ Domenico Maria Soliani, *Archetypus Instrumentorum pro novellis notariis*, Tip. Bartolomeo Soliani, Modena, 1706, pp. 480-1.

⁹⁴ CASA p. 79.

⁹⁵ FANO, p. 15 nota 1. Nelle 8.036 bocche, comunque, non erano compresi i cittadini momentaneamente assenti.

⁹⁶ ROMANI p. 118.

Grazie anche ai severi provvedimenti presi, a Casalmaggiore, che pure era stato colpito per primo, l'epidemia ebbe termine già entro il primo semestre del 1630, quando ancora «ferocemente incrudeliva in Milano, Cremona, Brescia, Parma, ed in tant'altri paesi non molto distanti da Casalmaggiore» e ciò, ovviamente causava paura e apprensione nei Casalesi che temevano il riaccendersi dell'epidemia.

Nè fu mal fondata la tema loro, poiché pur troppo si videro esposti al preveduto pericolo per l'imprudenza di alcuni barcaroli di questo paese, i quali, colle loro barche trovandosi nelle acque di Mantova nella memorabile calamitosa circostanza, che quella infelice città nel giorno 18 luglio fu presa e barbaramente saccheggiata dai furenti e rapaci alemanni, avevano acquistate da quel militare varie spoglie infette, che, recate alle case loro, imbrattarono di nuovo contagio se stessi e le famiglie loro. Fortuna fu pel nostro paese, che i vigili rettori della comune, accortisi di simile pericoloso emergente, fecero ritirar tosto in luoghi isolati que' sgraziati infetti, per cui, tolta ogni comunicazione, non poté il morbo diffondersi in nessun altro abitante.⁹⁷

Anche il passaggio dei Lanzichenecchi, al rientro dall'assedio di Mantova, non comportò la ricomparsa dell'epidemia nel paese.⁹⁸

Guastalla

A proposito della peste, nella sua storia di Guastalla l'Affò si limitò a scrivere:

Specie nelle città chiuse e presidiate essa [la peste] infieri: e Guastalla fra le altre non andò esente dal crudo flagello, perché senza parlar de' morti in Città, nella sola Pieve mancaron di vita ben duemila e centoquattro persone, come in quella chiesa fu lasciato memoria.⁹⁹

La notizia, infatti, è contenuta in una lapide affissa nella suddetta pieve che recita:

D. O.M. / QUI • OBIERUNT • TEMPORE • PESTIS / ANN. MDCXXX / EX • HAC • PAROECIA • SANCTI • PE'TRI / PLEBIS • VASTALLAE • / DUO • MILIA • CENTUM • ET • QUATUOR / FUERUNT¹⁰⁰

Ovvero: «Coloro che morirono in tempo di peste anno 1630 di questa parrocchia della pieve di S. Pietro di Guastalla furono 2104», ma non si sa quanti abitanti avesse allora la parrocchia.

Pomponesco e Bozzolo

Secondo alcune fonti, a Pomponesco la peste infieri in modo così severo

che provocò la morte di quasi tre quarti degli abitanti con conseguente abbandono di molte attività economiche e tragica miseria generalizzata; la peste cessò il 10 settembre 1630 festa di S. Nicola da Tolentino. [omissis]

L'argomento mi porta a ricordare quanto scritto dal Lucchini a proposito degli effetti, nello stato bozzolese e quindi anche a Pomponesco, della predetta peste: «*il morbo metteva a centinaia le vittime e le leggi; i provvedimenti tornavano frustanei (cioè non applicati) poiché mancavano gli ufficiali e i tribunali erano chiusi; la bordaglia (sta per marmaglia) trionfava commettendo impunemente ogni sorte di delitti.*

I cittadini senza governo laico, né ecclesiastico e solo soccorso dalla carità di alcun ecclesiastico, scappato alla peste, cadevano morti; due terzi della popolazione, fu vittima del



fig. 10 - Santuario della Madonna della fontana, Casalmaggiore (CR), immagine della Beata Vergine

⁹⁷ ROMANI, pp. 122-3.

⁹⁸ ROMANI, p. 123

⁹⁹ Ireneo Affò, *Istoria della Città e Ducato di Guastalla*, Tomo III, Regio Ducal Stamperia di Salvatore Costa e compagno, Guastalla, 1787, p. 140.

¹⁰⁰ FANO, p. 14.

fatal morbo e tre quarti degli animali. Le chiese erano convertite in stalle ed ospedali; niuna cosa sacra sfuggì alla profanazione degli infandissimi Lanzichenecchi".¹⁰¹

Parma

Su Parma le notizie più affidabili, seppure anche loro non di rado lacunose, ci sono giunte dal dottor Giulio Lunato, che era notaio, cancelliere della Comunità e segretario dei Conservatori della Sanità, l'organo centrale preposto alla lotta contro l'epidemia presieduto dal Governatore di Parma, e che ci ha lasciato «un grosso e affaticato libro delle *Ordinazioni*, in cui registrò gli ordini, le deliberazioni, le provvigioni prese dal principe, dal governo, e specialmente dai Conservatori nelle loro frequenti adunanze [omissis] e per di più contiene un cenno del corso che tenne la peste nell'invadere la Città.»¹⁰²

Dal mese di ottobre 1629, cominciò a sentirsi in questa Città sospetti contagiosi, et morti di alcune persone per diverse parti di questa Città, et si è venuto a termine che ha durato tutto questo anno, et il maggior numero che un giorno siano morte persone, è stato a di diciassette di maggio [1630], che n'è morto *duecentotre*: et poi ha cominciato a declinare, sì che alla fine di Novembre ne morevano diciotto e venti il giorno si è fatto la descrizione che in Parma ne siano morti più di *vinti millia*, et la Città era copiosissima, et passavano, avanti il contagio, più di qui *quarantasei* mila persone.¹⁰³

Il prof. Corradi ebbe a scrivere:

Il Collegio Medico di Parma (così negli Annali) fu d'avviso, forse per tener viva la fiducia nei salvacondotti, o fedi di sanità, a cui nelle Gride parmensi di quel tempo davasi molta importanza, che la peste entrasse nella Città non altro che per mezzo di vesti e di merci infette: e ciò fu nel *Nov. 1629*, dal quale mese al susseguente Marzo, non più di 300 o 400 persone perirono. Ma poscia fino a tutto Giugno le morti sommarono da 14 alle 16 mila.¹⁰⁴

La notizia del gran numero di morti che affliggeva Parma aveva, ovviamente, superato i confini del Ducato e, infatti, Pietro Forti, deputato di Sanità di Mezzano del Vescovo, ne informava il Governatore di Parma:

V. S. Ill.ma potria informarsi da un Sig. Gironimo Oliano, che sta in Coenzo, il quale mi disse jeri d'essersi trovato a Bersello in tempo che ha sentito far relazioni che in Parma si caricano i carri dei morti in tempo di notte.¹⁰⁵

Anche se in città, con il sopraggiungere dell'autunno, l'epidemia tendeva a calare, di rinnovo in rinnovo, di grida in grida la quarantena, ossia il divieto di uscire di casa, fu prorogata fino al giorno dei Santi (1° novembre 1630):

più volte si dovettero rinnovar Gride per farla rispettare, perché la minaccia *della perdita della vita* per chi fosse uscito di casa, era così grave, che nessuno vi badava, sì poca era la paura che tanta pena venisse applicata.¹⁰⁶

Il 6 novembre, finalmente, venivano riaperti i mercati del bestiame di Torrechiara e Traversetolo, dando così l'avvio al lento ritorno alla normalità, così che il 14 febbraio 1631 la città di Parma veniva riaperta agli abitanti del contado.¹⁰⁷

La moria che le nostre città e l'intero Stato ebbero a soffrire era ormai cessata nel giugno del 1632: qua e là un caso isolato e lontano, con somma diminuzione d'intensità, e quindi facilità di risanamento. Si poteva dire che fossero gli ultimi e rari colpi d'un nemico che si andava allontanando, stanco di vittime, e quasi pentito dell'opera sua.¹⁰⁸

-

¹⁰¹ Dante Chizzini, *Pomponesco, da villaggio a capitale*, Tipo-Litografia Valpadana, Brescello, 2015, (di seguito, per brevità, CHIZZINI), p. 117.

¹⁰² CASA, p. 78-9.

¹⁰³ CASA, p. 79.

¹⁰⁴ CASA, p. 83.

¹⁰⁵ CASA, p. 89.

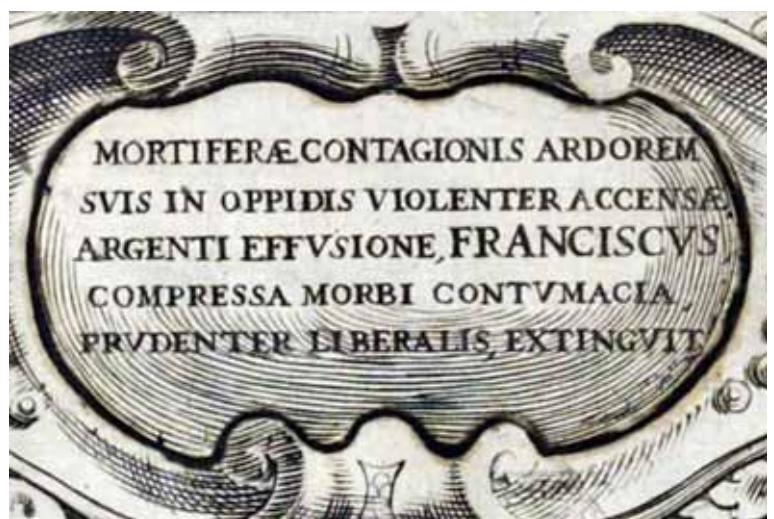
¹⁰⁶ CASA, p. 128.

¹⁰⁷ CASA, p. 129.

¹⁰⁸ CASA, p. 131.



fig. 11 - La lotta contro la peste del 1630 nel ducato di Modena e Reggio: il carro dei monatti raccoglie i morti e i 'provvigionieri' distribuiscono viveri agli indigenti lungo le strade e a quelli che sono in quarantena in casa¹⁰⁹



L'iscrizione in latino, nel cartiglio (a lato) che accompagna l'illustrazione, informa:

L'ardore del mortale contagio era violentemente acceso nelle sue città.

Francesco, con la prudente e generosa effusione di denaro estingue l'arroganza della malattia

¹⁰⁹ Domenico Gamberti, *L'Idea di un Principe ed Eroe Cristiano in Francesco I d'Este, di Modena e Reggio Duca VIII...*, Modena, 1659, pagine senza numero tra p. 426 e p. 427.

Enzano e Coenzo

Di Enzano e di Coenzo correivano le più triste voci.

In quest'ultima villa era morto Paolo Betta per aver praticato coi mezzanesi infetti; poi la Barbara Mosconi, che cadde estinta nel mentre che stava filando; e con lei due figlioli che tentarono di soccorrerla. Giovanni Olivieri mandato al lazzeretto di Parma.¹¹⁰

Da parte sua il Commissario Olivelli, alla fine di marzo 1630, riferiva:

a Coenzo stava in fin di vita un giovane detto Mangone; [omissis] un'altra famiglia in causa del contagio doveva essere, tutta intera, spedita, al lazzeretto di Parma. Vide a Enzano Francesco Oddi coi buboni e presso a morire. Il poveretto s'era procacciato il malanno dalla propria moglie, la quale era già morta insieme con due figli; ond'è che la famiglia si estinse quasi.

Nell' istessa villa trovò cadavere Don Giulio Bazzi...¹¹¹

Reggio Emilia

Seppure scritti con penne decisamente meno nobili di quella del Manzoni, ci è giunta notizia di alcuni episodi non meno toccanti e che non sono finzione letteraria, ma realmente avvenuti a Reggio:

hogi è morto Jacomo Tamagnino medicato dal barbiere. Sua moglie si dispera, se fosse occasione di mutarle casa saria e benissimo e necessarissimo [omissis]

una madre è serrata¹¹² perché le è morta di petecchie una ragazza; la madre ha partorito, nessuno per paura vuol prestarle soccorso, [omissis]

Agnese Sachani poverissima moglie del già Jacomo Sachani morto del mal di contagio si trova havere fatto figlio hieri notte et ora si trova col male insieme col partorito figlio, et questa notte uno di dui anni è morto, però stando la sua povertà ricorre a supplicare VV. SS. Ill. per far dar sepoltura al d.^o¹¹³ morto, perché lei non ha con che pagare (la sepoltura era a carico della famiglia del morto, la quale doveva versare il danaro nelle mani del seppellitore di servizio al luogo) et di già una donna ch'attende all'inferma porterà il fanciullo alla Buca per amor di Dio¹¹⁴

Mi pare che venga istintivo il raffronto di quest'ultimo episodio con la mamma del Manzoni: questa, con la sua borsa di monete, aveva almeno potuto procurare a Cecilia un posticino comodo sul carro dei monatti, quella, mentre pure lei e il neonato stanno morendo di peste, deve preoccuparsi anche di non avere i soldi necessari per pagare lo scavo della fossa¹¹⁵ al suo piccino già morto, per il quale non c'era neppure il carro dei monatti, ma c'era, molto più preziosa, la pietà di una donna, disposta ad accollarsi il rischio di portarlo al camposanto e, per di più, del tutto gratis. Del resto anche il trasporto dei defunti, a Reggio, presentava i suoi problemi, come emerge dalla supplica di uno che si era visto sequestrare «la cariola per servirsene nel condurre i morti alle sepolture con promessa che seria reintegrato dei suoi danni»¹¹⁶, ma che dopo quaranta giorni non aveva ancora visto il becco di un quattrino.

È documentato che il contagio si diffondeva agevolmente nell'ambito dei nuclei familiari, così, ad esempio, don Antonio Cannovi, parroco di S. Maurizio, annotava nel suo diario:

Lucia figlia del signor Paolo del Sole et di Mad. Massimilla sua moglie, morì di peste addì 14 maggio 1631 et fu sepolta nel campo, parimenti la Laura figlia de li sud.ⁱ morse addì 16 pure di maggio... et fu sepolta dalla propria madre come l'altra in detto campo. Queste creature vennero fuori infette al male e contaminarono la Villa che sempre era stata sanissima... et io lo posso dire.¹¹⁷

¹¹⁰ CASA, p. 91.

¹¹¹ CASA, p. 92.

¹¹² Chiusa in casa in quarantena per la morte della figlia convivente.

¹¹³ d.o = detto.

¹¹⁴ FANO, p. 59.

¹¹⁵ Con il contagio, stante la penuria di volontari disposti a fare il beccamorto, il compenso per la sepoltura di un defunto era stato fissato in 2 ducatonì, che dovevano essere versati dagli eredi. (Fano, pp. 24-5, nota 3.

¹¹⁶ FANO, p. 60.

¹¹⁷ FANO, p. 27-8.

A Reggio l'epidemia era ancora ben viva nel luglio 1631, quando, secondo una lettera di un tale Giacomo Munari, scritta da Albinea il 23 luglio, continuavano a morire, tutti i giorni dalle venti alle quaranta persone. In un'altra lettera del 29 novembre, la stessa persona scriveva:

il contagio nella città per grazia di Dio prende buona piega; ne muoiono qualcheduni come uno o due al giorno et anche alle volte tre, e bene spesso nessuno. Il Lazzaretto si comincia a poco a poco abbandonare e no vi si mette alcuno molti giorni sono.¹¹⁸

Secondo le Cronache, il giorno di S. Sebastiano (20 gennaio 1632) fu il primo in cui a Reggio non si verificò alcun caso di peste, onde la Chiesa, in rendimento di grazie, proclamò festivo tal giorno per la città, e onorò il Santo portandone intorno per la piazza la reliquia chiusa entro preziosa e artistica custodia.¹¹⁹

Brescello

Per Brescello l'unico a proporre una valutazione dei morti provocati dalla peste è stato il Cherbi¹²⁰ che ne parla in due punti del suo manoscritto:

1630 - Contagio. Perirono in quest'occasione due terzi della popolazione. S'invocò l'ajuto potentissimo di Maria Concetta senza colpa, e la grazia preservò dal contagio il rimanente.¹²¹

1630 - Peste memoranda. Liberata Brescello per l'intercessione dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima.¹²²

In realtà non mi risulta che ci siano pervenute notizie specifiche sul numero dei morti provocati dal contagio a Brescello, per di più il Cherbi non specifica la sua fonte e, di conseguenza, ritengo che la sua indicazione abbia solo valenza generica, ovvero come evidenziazione di quanto il morbo avesse infierito sulle due rive del Po.

Per il territorio dell'attuale comune di Brescello, comunque, negli anni 1629 – 31 è documentata unicamente la morte per peste di una giovane donna di Lentigione, deceduta sul finire del marzo 1630 nella casa del cav. Odoardo Bernieri alla Corte di S. Giorgio.¹²³ Ciò non significa, ovviamente, che il contagio a Brescello sia stato lieve, ma solo che non ce n'è pervenuta la documentazione.

Sappiamo, anche, che dopo essersi assopita al termine dell'eccezionale virulenza che ha caratterizzato tutta la zona nel 1630, a Brescello la peste ebbe una recrudescenza nel secondo semestre del 1632. Leggiamo, infatti, in una lettera inedita del 23 ottobre 1632, scritta dal Governatore di Viadana Ottaviano Vivaldini¹²⁴ al Segretario di Stato del Ducato di Mantova:

Giunto a Viadana ho preso il possesso del governo et ho ritrovato Bersello infetto di contagio, essendo morti di carboni al numero di quatordecim, et sebene questi deputati della sanità havevano levato il Comercio et il paso, ne ho aggiunto sopra la fuga¹²⁵ della riva del Po tre corpi di guardia con otto soldati per posto con le sentinelle fuori acìò non lasciano acostare niuno da quella parte, ne altri circonvicini senza la fede farano anco battuto il camino da detto posto a l'altro da sei cavalli di questa Compagnia per maggiore sicurezza [parola illeggibile] dimani farò publicare una grida con pena della vita, ho anco dato ordine a questi deputati ch'avvisano le terre confinanti et che servivano a Mantoa al signor Marchese Alessandro Gonzaga a ciò non admetta niuno nella Città di quelli di Bersello et mi vien detto che heri in Mantoa fu veduto tre o quattro di questi di Bersello...¹²⁶

Seppure in un linguaggio decisamente arcaico, mi pare che dalla lettera traspaia chiaramente la drammaticità del momento, con i controlli fatti da soldati armati, il divieto di

¹¹⁸ FANO p. 17.

¹¹⁹ FANO, p. 71.

¹²⁰ Francesco Cherbi, *Brescello illustrato*, ms 1840, ASRe, Archivio del Comune di Brescello, *Cronache e memorie manoscritte riguardanti Brescello*, Busta 1/B, di seguito, per brevità CHERBI.

¹²¹ CHERBI, ff. 163 v. e 164 r.

¹²² CHERBI, f. 218 r.

¹²³ Casa, pp. 91-2.

¹²⁴ Fu Governatore di Viadana dalla fine di ottobre 1632 al 12 gennaio 1633 quando morì.

¹²⁵ Fuga = Salita

¹²⁶ ASMn Archivio Gonzaga, Busta 2786. Ringrazio il dott. Dante Chizzini di Viadana per la segnalazione.

attracco e la pena di morte comminata a chi entrava a Viadana da Brescello o, comunque, senza avere la regolare fede di sanità.

Questa volta, comunque, il flagello ebbe breve durata, come apprendiamo da un'altra lettera scritta in data 6 dicembre 1632 da tale Girolamo Nogliami, per conto di Ferrante Scardua, al Segretario di Stato del Ducato di Mantova in cui, fra il tanto altro, si legge: «Hiersera fecero le allegrezze à Brissello per causa della liberatione dal contagio».¹²⁷

Sacerdoti, medici e barbieri

A quel tempo la gente affidava la propria salute spirituale ai sacerdoti e quella corporale i ricchi ai medici e i poveri ai barbieri, che allora svolgevano anche la funzione di chirurghi e cavadenti.

Sacerdoti

Durante l'epidemia i sacerdoti svolsero appieno il loro ministero di assistere ammalati e moribondi e pagarono un tributo altissimo.

Così, ad esempio, come abbiamo più sopra ricordato, quando ancora l'epidemia stava muovendo i primi passi, al 2 di dicembre 1629, a Viadana, in una settimana tre frati "zoccolanti", ovvero frati francescani o frati minori osservanti, si erano già infettati ed erano morti.

Il Parazzi aggiunge che nel triennio 1630/32 i terreni non furono coltivati e tutti i sacerdoti locali (36 compresi i frati) erano morti, per peste, escluso Don Girolamo Bondoni.¹²⁸

Sappiamo che don Giovanni Antonio Boccacci, rettore della parrocchiale di Lentigione, frazione di Brescello, è morto il 13 marzo 1630¹²⁹, nel pieno dell'epidemia, ma non ne conosciamo la causa, tuttavia la data di morte rende probabile che anche lui sia stato vittima del proprio dovere. A Parma

il capitolo [della cattedrale] non si convocò nei mesi di maggio, giugno e luglio [1630]. La chiesa cattedrale era uffiziata da pochissimi, perché dal principio dell'anno sino ai 20 agosto morirono di contagio 42 beneficiari, ed il sagrista, più l'arcidiacono Giacomo Cornazzani che ai 2 agosto morì a Piacenza in un luogo detto e i due coadiutori capitolarari, ancora minoristi, Bernardino Picolelli e Cosimo del Bono, entrambi spenti nel mese di luglio.¹³⁰

Sempre a Parma morirono 32 Gesuiti e 27 Cappuccini, di cui 3 in servizio al Lazzaretto, nove che assistevano gli infermi nelle case e 15 in convento.¹³¹

Medici e barbieri

Nel suo pregevolissimo studio, a proposito della città di Parma nei primi mesi del 1630, il Casa annotava: «mancavano di tutto, e persino dei medici: che forse non era la peggiore delle disgrazie.»¹³² E infatti:

Il Dottor Boccabianchi, medico a Colorno, e incaricato di vegliare alla pubblica sanità sino al Po, riferiva al Governo d'essere andato in visita, e d'aver trovato che a Mezzano de' Rondani era morta il dì 16 gennaio 1630, la sposa Giovanna, in parto; ma Don Giulio Rettore, che di peste non vuol sentir discorrere, assicura che la povera donna non diede segno di finire di contagio bubbonico: morì subito dopo un suo figliolo di sei anni; ma era da tre mesi afflitto da febbre quartana: e anche per questo caso fu fatta la scusa alla peste. Messer Marco Rondani, marito che fu della Giovanna, morì tosto anche lui per *una postema al petto*: e, finalmente, andò all'altro mondo in brevissimo tempo Giorgio Ferrari, che aveva aiutato il becchino a seppellire il sig. Marco. Però, diceva il Rettore, non gli si riscontrarono *segni cattivi*. [omissis]

Ma è da sapere che alla Corte si sperava di restare immuni, e le autorità secondavano cortigianamente la fiducia dei principi, per cui anche i medici nicchiavano, per la paura

¹²⁷ Ibidem.

¹²⁸ CHIZZINI, p. 117.

¹²⁹ Giovanni Santelli, *Sancta Matia de Lentesonis*, TipoLitografia Valpadana, Brescello, 2014, p. 45.

¹³⁰ ALLODI, pp. 202.

¹³¹ CASA, p. 113.

¹³² CASA, p. 91.

di spiacere al Duca. Però qualche uomo schietto non mancò di parlar chiaro; e a questi i fatti, purtroppo, diedero ragione.

Alessandro Brozzi, Barbiere-Chirurgo, presentò una relazione ben diversa di quella del medico di Colorno, perché non esitò a dichiarare, che avendo visitato anch'esso Giorgio Ferrari mentre era ancora in vita, lo trovò in preda a febbre violentissima e con un bubbone al lato manco del corpo. Aggiunse: che a Sacca, oltre ai *sospetti*, v'erano de' malati assai gravi in due case fra loro vicine «le quali sono state chiuse et piantata una croce innanzi per tener lontana la gente; essendo morta di peste anche Claudia Bertona, della famiglia dei Giaroni.»

«Ieri, che era il 29 Dic. mi avviai verso Sacca per visitare le due case segnate colla croce; l'una delle quali chiamata *la Torricella*, l'altra *il Carzolo* dei Monaci di s. Giovanni, e nell'andare mi si offrì lo spettacolo d'un huomo morto fra le dette case. Esaminato da me e dal medico, fu dichiarato morto di fame.»¹³³

Intanto la malattia incalzava e le morti si susseguivano per le campagne con eccessiva frequenza; percui i medici cominciavano a persuadersi, che negare il contagio era come negare la luce del sole.¹³⁴

Due giorni dopo, il 31 dicembre 1629, si riunirono a consulto con i Conservatori della Sanità, i 12 più illustri medici e professori della città e dopo lunga e profonda discussione deliberarono:

Che fino a quel giorno 31 Dic. 1629, peste non si era manifestata nel Ducato, e che i molti morti nelle ville di Sacca, de Mezzani, e altre, erano stati presi da malattie diverse non dalla peste.

Che era stato un eccesso quello di impedire loro il commercio colle altre ville, e che la maggior parte degli infermi erano guariti.¹³⁵

A Reggio i medici erano particolarmente carenti così che «se ne chiesero anche a Parma e ad altre città».¹³⁶ «La cura degli infermi era affidata anche ai barbieri, e pur questi talvolta difettavano alla richiesta.»¹³⁷ Non di rado, chi si prestava lo faceva a caro prezzo e mettendo molte condizioni.¹³⁸

Annotava la Fano:

Non manca l'occasione [al Magistrato di Sanità] di dover comporre liti insorte pel metodo della cura tra barbiere e medico, il quale, pel decoro dell'arte sua, chiede una giuria.¹³⁹

Per discutere dei metodi di cura e di prevenzione i medici della città di Reggio si riunivano collegialmente e, in tal modo ebbero a deliberare, ad esempio:

sendo ricercato se una casa habitata da per.^{nc140} infette di Peste debba abbrugiarsi, o nò, doppo lungo discorso hanno concluso che nò... Però si conclude che solo li mobili siano abbrugiati, poi espurgata la casa con profumi e con calcina bianca, imbiancando tutte le muraglie e che si lascia aperta per un mese, o doui e tanto si è concluso.¹⁴¹

Mentre i barbieri che, ricordo, facevano anche i chirurghi, tendevano a incidere i bubboni e lo facevano qualche volta con successo, come ci conferma una lettera di Pirro Tagliaferri, scritta da Colorno il 20 febbraio 1630, in cui si legge: «Quel Francesco Chiozzi al quale fu tagliato il bubbone, guarisce.»¹⁴² i medici, oltre agli allora inevitabili salassi, prescrivevano cure decisamente più complesse. Particolarmente interessante, a questo proposito la relazione del Delegato Pietro Forti del 27 febbraio 1630:

¹³³ CASA, pp. 61-2.

¹³⁴ CASA, p. 63.

¹³⁵ CASA, p. 112.

¹³⁶ FANO, p. 24, nota 2.

¹³⁷ FANO, p. 25.

¹³⁸ FANO, p. 26.

¹³⁹ FANO, p. 61.

¹⁴⁰ Persone.

¹⁴¹ FANO, p. 64.

¹⁴² CASA, p. 62.



fig. 12 - Francesco I d'Este, duca di Modena e Reggio

Quello che è morto si chiama Messer Paolo Tartaglia, Barbiere famoso: figlio di Mess.^r Domenico, ancor lui Barbiere al Mezzano di Sotto [omissis] et quando morse, stando queste sospitioni¹⁴³ procurai di intendere il suo male, et ebbi informatione che erano alcuni giorni che si premeva di stanchezza [omissis] andò a scalfare salici nei suoi terreni al Mezzano Rondini (sic), di modo che se li aumentò il male: sichè fu forzato andare a casa e pondersi in letto con febre: al quale si scoperse un *giaccio* (bubbone) già solito venirgli altre volte discosto quattro dita dal muscolo, per quanto fui informato.

Il padre andò dal Medico di Bersello quale ordinò la prima volta, serviziale¹⁴⁴ e salasso; la seconda ventosa sutta¹⁴⁵ con ontioni et impiastri; ed eseguendo la ventosa generò dolore grande con spasmo, al quale volendo provvedere senza ordine alcuno del medico, si applicò un polastro aperto: ma fu forzato morire...

... S'intese poi che il Medico di Bersello faceva mala relatione, et che il sig.^r Governatore aveva impedito i passi¹⁴⁶ fino a nuovo avviso.¹⁴⁷

Sui metodi di cura, comunque, il Casa avanzava i suoi dubbi:

I medici [omissis] fanno le loro denunce, e commettono spropositi con un coraggio deplorevole. S'ammala uno della famiglia e soccombe? — Il medico o il barbiere fa chiudere in casa tutti i sani, e avvenga che può: gran mercè se l'incaricato delle vettovaglie si curi di sapere se quei poveretti abbiano, o no, provviste per sfamarsi: gran problema, se il provvigioniere della villa, dopo aver saputo che non ne hanno, trovi il tempo, il modo e la voglia di somministrarne. [omissis]



fig. 13 - Maria Farnese, sorella di Odoardo Farnese, duca di Parma e Piacenza, e moglie di Francesco I d'Este

¹⁴³ Sospitioni = sospetti, che si trattasse di peste.

¹⁴⁴ Serviziale = clistere.

¹⁴⁵ Ventosa sutta = suzioni con ventosa.

¹⁴⁶ Impedito i passi = chiuso la frontiera tra il Ducato di Parma e Brescello.

¹⁴⁷ CASA, p. 72.

Ormai, più che le cure mediche (le quali non si conosce bene quali fossero e quali potessero essere, dal taglio dei gavoccioli in fuori) occorreva il sostentamento quotidiano per tutti i poveri rinchiusi nelle case e nei lazzaretti; dove cresceva il pericolo di morir di languore, se non di peste.¹⁴⁸

La peste e le corti ducali

A Reggio era opinione diffusa fra i contemporanei che a portare la peste in città, da Modena dove aveva infierito molto prima, fosse stato il Duca che, lasciato Modena, era riparato in Valverde, provocando così l'esodo di molti Modenesi a Reggio.¹⁴⁹ Sicuramente non fu questo fatto a portare il contagio in città, perché alcuni casi di peste c'erano stati anche prima, ma pare lecito il sospetto che il trasferimento della corte ne abbia agevolato la diffusione, infatti un fenomeno analogo è avvenuto anche nel Ducato di Parma dove la peste infierì dapprima a Parma, la capitale, lasciando praticamente indenne Piacenza, dove il Duca si trasferì il 18 aprile 1630 o, secondo altri, il 20¹⁵⁰, ma già il 10 agosto, avendo la peste raggiunto nel contempo Piacenza, il Duca si trasferì a Cortemaggiore,¹⁵¹ che fu, a sua volta, raggiunto dalle peste nel settembre 1631.

Una nota lieta in tanto dolore:

Ai 6 febbrajo 1631 si fece lo sponsalizio tra Maria Farnese [fig. 13] sorella del nostro Duca [di Parma], e Francesco Duca di Modena [fig. 12]. Mons. Vicario Apostolico vestito pontificalmente celebrò la messa in Duomo all'altar maggiore senza canto. La chiesa era tutta ornata di drappi rossi dall'altar maggiore sino alla porta.¹⁵²

¹⁴⁸ CASA, pp. 74-5.

¹⁴⁹ FANO, p. 28.

¹⁵⁰ CASA, p. 106.

¹⁵¹ CASA, p. 124.

¹⁵² ALLODI, p. 201